

Sentenza sui processi

Consulta: «La difesa non spetta ai pm»

ROMA Il pm ha il dovere di accusare un imputato ma non quello di difenderlo. Lo ha stabilito con una sentenza la Corte costituzionale. Secondo l'Alta Corte, nell'attuale architettura accusatoria, stabilita dal nuovo codice di procedura penale in vigore dal 1989, non ci può essere confusione sul ruolo che il pubblico ministero deve svolgere in un processo. Un argomento che, vista l'autorevolezza della fonte, non potrà che influenzare lo stesso dibattito sulla riforma costituzionale della giustizia avviata dalla Commissione Bicamerale. La precisazione della Consulta è stata la risposta ai dubbi espressi da un pretore di Messina sull'esatto ruolo che deve interpretare il rappresentante della pubblica accusa.

Il magistrato siciliano lamentava il fatto che durante un processo il pubblico ministero aveva omissa di svolgere accertamenti in favore della persona sottoposta alle indagini. Ad essere censurato dal pretore era l'articolo 358 CPP: «Il pubblico ministero - vi si legge - compie ogni attività necessaria ai fini indicati nell'articolo 326 (indagini preliminari, ndr) e svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini». Il giudice messinese metteva in discussione il fatto che fosse prevista alcuna sanzione processuale (come la nullità o la inutilizzazione di un atto) nel caso che l'accusa abbia mancato di investigare a favore dell'indagato. La Consulta, nel dichiarare infondata l'obiezione, risponde rimarcando il ruolo di accusatore che il processo penale affida al pm, il quale, quindi, non può assumere, come vorrebbe il giudice siciliano, compiti e funzioni che spettano alla difesa, o comunque una posizione per tutta la durata delle indagini di «rigorosa neutralità» che, sempre secondo il pretore, doveva essere imposta dalla presunzione di non colpevolezza dell'indagato. Tocca invece alla difesa, nell'equilibrio di parità che la contrappone al pm, raccogliere le controprove per cercare di smantellare le tesi accusatorie.

La sentenza è stata accolta assai benevolmente dal senatore di Forza Italia Marcello Pera, membro della Bicamerale. «Finalmente è saltato anche l'ultimo copercchio», ha commentato. A suo avviso, «risulta chiaro che il pm esercita la funzione della investigazione e il giudice la funzione della giurisdizione. Insomma, il pm svolge l'accusa e solo l'accusa, e il giudice emette le sentenze... Anche chiaro che la carriera del pm deve essere nettamente distinta da quella del giudice». Ha concluso: «Il Pds e gli estremisti del pool che vogliono imporre diktat non hanno più scuse per non accettare la separazione delle carriere».

Intervista al relatore del comitato della Bicamerale sulla riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario

Boato: «L'accordo sulla giustizia? Dopo i ballottaggi per le comunali»

Venerdì la presentazione della quarta bozza. Le polemiche? «Forzature giornalistiche. La campagna dell'Espresso, l'articolo di Asor Rosa...». Il senatore verde: «Le mie proposte rafforzano l'indipendenza della magistratura. Caselli? Dice il falso»

Una settimana decisiva

Sul fronte giustizia, ecco il calendario settimanale. Domani alle 11.45 il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema incontrerà il presidente del comitato Giustizia Giuliano Urbani e il relatore Marco Boato, che gli presenterà la bozza tre. Il 6 maggio (10-13) proseguirà il dibattito in seno al comitato. Il 7, alle 16.30, Boato presenterà la bozza numero quattro, personale mediazione delle varie proposte. Sarà la conclusione provvisoria del lavoro istruttorio. L'8 alle 16.30 è fissata una riunione dell'ufficio di presidenza della Bicamerale, che fissa il calendario della fase referente, in cui confluirà il lavoro dei quattro comitati. Questa fase dovrà durare circa 50 giorni.



Marco Boato

Vittorio La Verde/Agf

Delegati di tredici Paesi europei al convegno di Venezia

Mancino: «Sì al bicameralismo no al Senato delle Regioni»

Per il presidente del Senato è un'ipotesi «vecchia anche culturalmente che ci riporta a prima del '70». Quali competenze per la futura Camera alta.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Trasformare il Senato in una «Camera delle Regioni»? «Un equivoco», «una difesa delle corporazioni», «un falso federalismo». Boccia l'idea, non per la prima volta ma con inconsueto vigore, proprio il presidente del Senato, Nicola Mancino. A Venezia ha organizzato una giornata di studio sul bicameralismo, sono venuti i presidenti, o i loro delegati, di tredici paesi europei.

Presenta uno studio sulla maggior parte delle nazioni. Solo in 28 ci sono sistemi bicamerali, 55 hanno optato per l'unicameralismo. Sono, questi ultimi, soprattutto paesi «non federali» di Asia e Africa. Ma la camera singola è preferita anche da molte nazioni a democrazia consolidata del Nord Europa, oltre che da quelle con piccole dimensioni. Nella stessa Unione Europea 5 stati su 14 sono unicamerali.

Le scelte, insomma, non sono scontate. Mancino presenta le sue: sì al bicameralismo, intanto, «il si-

stema parlamentare più adatto al governo di una società complessa», quello che offre la maggior garanzia nel formarsi delle leggi. Sì, anche, per quello che riguarda l'Italia, ad una modifica del sistema. Ma per un Senato «delle Regioni» il no è secco.

«Potrebbe avere oggettivamente un suo spazio in un quadro di regionalismi deboli, cioè di forte accentramento di competenze da parte dello Stato», giudica, «ma perde consistenza e giustificazione nel momento in cui si profilano distribuzioni di competenze legislative che privilegiano le Regioni in tutte le materie non attinenti alla sovranità dello Stato».

«Un'ipotesi vecchia anche culturale, che ci riporta a prima del 1970», dice il presidente del Senato Mancino. «Oltretutto diverrebbe impresa non facile delimitare le competenze legislative in funzione di una composizione interamente territoriale della seconda Camera: come potrebbe, ad esempio, legiferare in materia sanitaria senza potersi minimamente espri-

mere sulla politica di bilancio?».

E allora, che cambiamento del Senato propone il suo presidente? Mancino non si sbilancia su forma e modalità di elezione, limitandosi a non escludere «presenze di rappresentanze territoriali». Preferisce descriverne per sommi capi i poteri, ridotti rispetto agli attuali: «Alla Camera alta vanno mantenute le competenze nelle materie costituzionali ed elettorali, nonché quelle attinenti alle libertà individuali e collettive dei cittadini». Estop? No.

Anche la fiducia al governo. E una possibilità residua di «controllo» sulle leggi normali approvate dalla Camera, «richiamando mediante specifici quorum disegni di legge approvati e deliberando su di essi entro breve termine»: questo, conclude il presidente del Senato Nicola Mancino, «non è un dogma ma materia di scelta politica. Personalmente la giudico una scelta conveniente».

M.S.

MILANO Mercoledì il senatore Marco Boato (Verdi), relatore del Comitato della Bicamerale sulla riforma costituzionale della giustizia, presenterà la sua quarta bozza. Nulla di definitivo, solo una base di discussione per la Bicamerale. Però il suo lavoro è stata costellato dalle polemiche. Ma Boato sottolinea che le sue proposte «in realtà rafforzano l'indipendenza della magistratura». E si dice fiducioso nella possibilità di un accordo tra i partiti: «Dopo le elezioni».

Senatore Boato, allora come spiegante polemiche?

«Francamente ne ritengo responsabili soprattutto alcuni fatti giornalistici. Il più importante riguarda la campagna fatta partire dall'Espresso prima ancora che iniziasse: si diceva che c'era già l'annuncio tra D'Alema e Berlusconi e che lo strumento sarei io. Il secondo evento giornalistico è stato l'articolo pubblicato sulla prima pagina dell'Unità e firmato Asor Rosa («Non disarmate la magistratura», 3 aprile, ndr), in cui tra l'altro si chiedeva perché i magistrati stessero zitti. Ebbene, dal giorno dopo è cominciato il tam-tam di alcuni procuratori della repubblica».

È difficile credere che i magistrati avessero bisogno di segnali...

«Posso garantire che i pronunciamenti sono cominciati il giorno dopo l'articolo sul giornale del Pds. Anche se penso che sia stato soprattutto L'Espresso a creare un clima arroventato».

Il ricordo che i magistrati sono sempre stati molto sensibili a temi come la separazione delle carriere o delle funzioni, la tutela della loro indipendenza da potere esecutivo.

«Il fatto è che questa campagna ha totalmente falsato i termini delle proposte. Queste partivano tutte da una prima grande novità costituzionale: laddove la Costituzione all'articolo 101 dice che i giudici sono soggetti soltanto alla legge, le mie proposte dicono che oltre ai giudici anche i magistrati inquirenti sono soggetti soltanto alla legge. Proposta che quindi tende a rafforzare in Costituzione l'autonomia della magistratura e a dare maggiori garanzie proprio ai pm. Non a caso l'onorevole Parenti (Fi, ndr) la critica. E lo fa legittimamente, perché in altri Paesi democratici il pm è sotto il controllo dell'esecutivo. Io però penso che in Italia non sia possibile».

E le altre proposte contenute nelle sue bozze?

«Funzioni, carriere, composizione del Csm? Se ne può discutere. Anche se ho citato mille volte Giovanni Falcone, linciato, da vivo, perché proponeva la separazione di giudici e pm».

Un altro noto magistrato antimafia, Giancarlo Caselli, ritiene invece che separando le funzioni di fatto si vuol sottere il pm

all'esecutivo...

«Quando Giancarlo Caselli, che conosco e stimo, fa un'affermazione del genere, dice una cosa che, quantomeno tecnicamente, è falsa. Nella bozza si legge l'opposto».

C'è chi ritiene che pure altre norme proposte - come la previsione di una sezione disciplinare staccata dal Csm e con un maggior numero di membri laici - possa condurre ad una subordinazione della magistratura.

«È una proposta di Pietro Folena, come lei sa. Comunemente non c'entra con l'autonomia e l'indipendenza. C'entra con l'esigenza che non ci sia una giustizia esclusivamente domestica: non è possibile che una violazione disciplinare da parte di un magistrato sia giudicata da altri magistrati. Mi pare un'esigenza sacrosanta».

La presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Elena Paciotti, non è dello stesso parere...

«Certo. Ma Paciotti ha detto fin dal primo giorno che nella Costituzione non bisogna cambiare niente. Conclusione opposta a quella della stragrande maggioranza del Parlamento».

Anche in Parlamento ci sono state reazioni molto negative. Basti pensare al documento sottoscritto da 59 senatori dell'Ulivo, poi seguiti da una schiera di deputati. Cosa ne pensa?

«La penso come D'Alema. Ha usato l'aggettivo «grottesco» riferendosi ad un appello di parlamentari nei confronti di se stessi. Ricordo infatti che alla fine dovrà essere il parlamento a deliberare sulle proposte emerse dalla Bicamerale».

Insomma, le sue bozze non sono una minaccia per nessuno...

«Macché minacce... Anzi, vorrei aggiungere che vi si parla anche di ragionevole durata del processo, contraddittorio tra le parti, parità delle parti, terzietà del giudice. Principi di enorme civiltà giuridica. Di tutto ciò si è parlato poco o nulla».

Alla fine dell'ultimo incontro del comitato Giustizia, i commenti degli esponenti di Forza Italia, di An e del Pds hanno portato i giornali a parlare di «muro contro muro». Nessuno si è dimostrato soddisfatto. Tiziana Parenti ha annunciato un documento di minoranza. Accordo, addio?

«C'è stato un clima di rinnovata fibrillazione, che io attribuisco più al fatto che siamo tra il primo e il secondo turno delle elezioni amministrative che non al merito delle proposte. Ora è difficile capire quale sarà la possibilità reale di trovare una reale convergenza. Lo si comincerà a comprendere dal 12 maggio, giorno successivo al voto di ballottaggio».

Ma lei è fiducioso sulla possibilità di un accordo?

«Sì. Però lasciamo passare le elezioni».

Marco Brando

Il cardinale Martini

«Elezioni senza ira o clamori»

«Evitare l'ira e le forme clamorose», è questo l'invito che il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, rivolge ai torinesi e ai milanesi entrati nella fase «calda» della campagna elettorale amministrativa per la scelta dei sindaci. L'alto prelato ha detto anche che i cattolici devono fondare le loro scelte «sull'oggettività delle argomentazioni e su ciò che è il bene comune per le città».

Ancona

I popolari sostengono Galeazzi

Il sindaco uscente di Ancona Renato Galeazzi (Pds), che l'11 maggio affronterà in ballottaggio il candidato del Polo, Loris Mancinelli, ha scelto di appartarsi con il Ppi dopo che questo partito si era presentato da solo al primo turno. «Questa decisione non esclude aperture ad altre forze politiche come Rinnovamento italiano e Rifondazione comunista», ha sottolineato Galeazzi che al primo turno aveva ottenuto il 44,4% dei consensi (Mancinelli, il 35,9%).

Torino

Lega: non si vota si va al mare

«Polo non scaccia polo, dunque il prossimo 11 maggio è meglio andare al mare o ai monti piuttosto che alle urne». Non cambia l'idea della dirigenza leghista torinese che rinnova ai suoi elettori l'invito a trascorrere l'11 maggio all'aria aperta. «La Lega - dice il deputato del Carroccio Mario Borghetto - continua ad andare avanti per la sua strada, che è l'indipendenza della Padania. Una strada incompatibile con le posizioni di Polo e Ulivo che rappresentano gli interessi lobbistici dei due poli romani. Non tifiamo né per Costa, né per Castellani, afferma nella sostanza Borghetto e «siamo sicuri che i torinesi ci aspetteranno fiduciosi al banco di prova dell'opposizione».

Sotto la Mole

Castellani forma la «squadra»

Il sindaco di Torino, Valentino Castellani, presenterà oggi la «squadra» che lo accompagna in caso di rielezione. Costa, il rivale dell'attuale primo cittadino ricandidato dall'Ulivo, svelerà la propria «formazione» martedì prossimo. Il candidato del Polo ha intanto annunciato l'appuntamento con la formazione dei «verdi verdi», federati a livello nazionale con gli ambientalisti federalisti.

Intervista a Antonio Soda (Pds) sui progetti di legge elettorale in discussione alla Bicamerale

Il turno unico, il doppio vero e il quasi finto

Meccanismi ed effetti politici delle proposte Barbera, Sartori e Cossutta. L'idea di D'Alema e le ragioni dello sbarramento.

ROMA. On. Antonio Soda, quale dei comitati della bicamerale si occupa della legge elettorale?

«In termini di principi generalissimi il comitato della forma di governo. Dell'articolo nessuno, perché la legge elettorale è di competenza del legislatore ordinario».

Oggi in discussione sono tre progetti di riforma elettorale: Barbera, Sartori e Cossutta. Vediamo uno per uno.

«Precisiamo che quello che viene definito progetto Barbera in realtà è una subordinata di un altro disegno. Prevede un sistema a turno unico per l'elezione del parlamento, mentre il doppio turno con ballottaggio per l'elezione del premier con un forte premio di maggioranza, tra il 10% e il 15%. È un sistema che cristallizza il sistema attuale. Il pericolo è che si esalti la funzione di veto di tutte le forze minori».

Perché?

«Perché si deve arrivare all'elezione dei deputati con un turno unico, durante il quale si metteranno in

pedi tavoli spartitori».

Per quale motivo sono favorevoli a questo sistema i popolari De Mita, Elia e il pidessino Veltroni?

«Di Veltroni non so, quanto ai popolari perché sono favorevoli al proporzionalismo?».

E il progetto Cossutta in cosa consiste?

«Fondamentalmente è una riproposizione del modello proporzionale. Prevede finti collegi uninominali dove i seggi si distribuiscono proporzionalmente, mentre i collegi veri fanno eleggere chi prende più voti».

Quando Cossutta dice che il secondo turno mette in competizione a livello nazionale le due coalizioni alternative per l'assegnazione di un premio di maggioranza, cosa intende?

«Se nessuna delle coalizioni al primo turno ha raggiunto la maggioranza la raggiunge al secondo con il premio di maggioranza. E le assegnazioni dei seggi nei collegi avvengono con un turno solo, il pri-

mo, attraverso una distribuzione proporzionale. Se nessuno raggiunge la maggioranza vanno in ballottaggio i primi due candidati a premier, sulla base di valori nazionali».

Veniamo al progetto Sartori.

«Lui propone un sistema elettorale a doppio turno, in collegi uninominali maggioritari e un doppio turno fra i primi quattro votati. Prevede una modesta quota proporzionale per le forze minori, per incentivare la desistenza al secondo turno, cioè per invitarle a non accedere al ballottaggio. Le forze minori che non si coalizzano, non vanno al secondo turno e si distribuiscono la quota proporzionale accantonata, del 10-15%».

Perché il Polo fa obiezioni a questo progetto?

«Il Polo sostiene che, essendo la Lega concentrata territorialmente, non desisterebbe il dove può prendere voti, a scapito del centrodestra».

Poi c'è la variante D'Alema al progetto Sartori.

«D'Alema propone una soglia di accesso al secondo turno, soglia che può essere variabile, più o meno elevata. Il pregio di questo sistema è che favorisce comportamenti responsabili sia delle forze politiche che dei cittadini».

Nel Polo però ci sono posizioni differenziate: per esempio il Ccd apprezza il progetto Cossutta, perché fondamentalmente proporzionale. Ma quali sono le differenze tra An e Forza Italia?

«An vuole una forma di competizione per il premier anche al primo turno. Mentre Forza Italia no».

Sì è detto che D'Alema, proponendo la soglia di sbarramento al 7%, lo abbia fatto per favorire la Lega, sperando che rientri nel gioco riformatore. È così?

«Non so se la motivazione sia questa. Quando si discute di varianti ad un sistema se ne possono elaborare tante. Secondo me D'Alema ha in testa una semplificazione del sistema senza che ciò penalizzi le forze minori, in maniera tale però

che queste non condizionino in eterno la governabilità».

Come potrebbe avvenire questo?

«Mentre si garantisce una rappresentanza si elimina il potere di condizionamento, riducendo la distribuzione dei seggi».

Ipotesi: se Rifondazione ha ora circa il 9% con il nuovo sistema questa cifra sarebbe ridimensionata?

«Le percentuali restano uguali, ma non corrisponderebbero più ai seggi attuali, perché non funzionerebbero più i giochi di desistenza tra i partiti. Per esempio: alcuni deputati di Rifondazione sono stati eletti con i voti dell'Ulivo e viceversa. Con il modello Sartori non ci sarebbero più le desistenze come sono state fatte finora, in quanto il partito che non partecipa al secondo turno, già è previsto che prenda una quota di rappresentanza».

Quando si parla di doppio turno in realtà si dovrebbe specificare quale: perché è quello di colle-

gio, quello di coalizione e infine la formula di Cossutta che è più che altro un secondo turno.

«Noi, Pds, siamo per il doppio turno uninominali maggioritario, di collegio, con l'accantonamento di una piccola quota proporzionale da distribuire alle forze minori; Cossutta vuole un meccanismo proporzionale di assegnazione dei seggi e un meccanismo a doppio turno per individuare il premier che si trascina un premio di maggioranza. Invece i popolari pensano a un doppio turno di coalizione, sostanzialmente proporzionale, nel senso che si è costretti a coalizzarsi fin dal primo turno, senza valutare la consistenza reale delle forze in campo».

Veniamo alla forma di governo: premierato e semipresidenzialismo. Perché Fi e An sostengono che non concederanno il doppio turno se non hanno in cambio l'elezione diretta del capo dell'esecutivo?

«Perché ritengono che il premier, in virtù della legittimazione popo-

Rosanna Lampugnani